

ANDREA BETTARINI

## INSOLITI PRODOTTI INDUSTRIALI DERIVATI DAL RIZOMA DEL GIAGGIOLO

Nel raccogliere documenti sul periodo del rientro dei Lorena in Toscana, dopo l'occupazione francese del 1799, mi sono imbattuto in una copia del «Giornale Agrario Toscano» del 1832, dove compare un articolo del marchese Cosimo Ridolfi che descrive un viaggio da Firenze a Figline<sup>1</sup>: «battendo l'antica via da S. Donato e quindi di tornare a Firenze per quella recente che passa pel Ponte a Sieve». Ed è proprio da Pontassieve che il Ridolfi ci riporta la notizia di una fabbrica fondata nel 1825 dal francese Pietro Rambaud e dal figliastro Ippolito Barthelemy. In questa manifattura si procedeva a un'insolita lavorazione del rizoma del giaggiolo. Non era una distilleria per ricavarne estratti da destinare all'industria cosmetica ma i tuberi venivano lavorati meccanicamente per ricavarne delle sfere di svariate dimensioni.

Ben poco ci è pervenuto di questa attività, se non fosse per le notizie fornite da Ettore Campani, nipote del fondatore della fabbrica e dalla signora Rosa Montelatici che prese parte attiva in quella manifattura. Queste informazioni sono raccolte in un raro testo monografico del 1926<sup>2</sup>, curato dal professor Prospero Ferrari, che ha come argomento il giaggiolo.

Nel 1825 il signor Pietro Rambaud, che aveva sposato la vedova Elisabetta Barthelemy e adottato il di lei figlio avuto dal primo matrimonio, si stabilì a Pontassieve e insieme al figliastro ventenne impiantò questo opificio per la lavorazione del rizoma essiccato del giaggiolo. Nei primi tempi la fabbrica ebbe sede in quella che in seguito sarebbe diventata la farmacia e magazzino di coloniali dei fratelli Rossi. L'ambiente era capace

<sup>1</sup> «Giornale Agrario Toscano», VI, 1832, pp. 170-172.

<sup>2</sup> P. FERRARI, *Il Giaggiolo (Iris florentina – Iris pallida Lamk)*, Casale Monferrato 1926 (Biblioteca agraria Ottavi).



*Fig. 1 Piazza Vittorio Veneto Pontassieve. Sede della fabbrica di lavorazione del rizoma di giaggiolo. La fabbrica nell'edificio a destra, i magazzini in quello a sinistra*



*Fig. 2 Piazza Vittorio Veneto Pontassieve. I magazzini della fabbrica in una foto del 1934, già sede della caserma dei Carabinieri*

di ospitare fino a venti operaie. Infatti il lavoro era esclusivamente esercitato da donne. L'attività, in poco tempo, ebbe una rapida espansione tanto che i laboratori richiesero un ambiente più grande. La fabbrica fu trasferita, sempre a Pontassieve, in piazza del Castello, l'attuale piazza Vittorio Emanuele, occupando, come magazzini, anche l'edificio contiguo che in seguito sarebbe divenuto sede della caserma dei carabinieri. Le maestranze salirono a una cinquantina di unità. Le operaie, a seconda del lavoro che svolgevano, si distinguevano in: *segatore* e *pallaiole*. Le prime, usando delle seghe circolari, riducevano i rizomi essiccati a dimensioni tali che le colleghe, lavorandoli al tornio, potevano ottenerne delle palline. Le sfere venivano passate in degli stacci per essere suddivise a seconda della grandezza. Si contavano cinque specie di palline selezionate per dimensioni: quelle speciali chiamate *bulbi* avevano un diametro tra 22 e 26 mm; quelle ordinarie erano suddivise in *grosse* (diametro 18-22 mm); *sottogrosse* (12-18 mm); *mezzane* (7-10 mm); *piccine* (4-7 mm). Le palline venivano forate al centro per realizzare collane, bracciali e rosari profumati. I residui della lavorazione erano ridotti in farine, che venivano utilizzati per aromatizzare vini, vermouth, amari, caratterizzandoli con un leggero gusto di mammo-la. Le stesse farine erano impiegate, unendole al tabacco, per imprimere fragranze esotiche ai sigari. Come si vede niente veniva gettato.

Cosimo Ridolfi, nel suo articolo, si meraviglia dell'ordine e della precisione con le quali ogni operazione veniva compiuta in questa manifattura di Pontassieve, tanto da ricordare lo scrupolo di certe fabbriche straniere. Il lavoro procedeva senza sosta, tant'è che mensilmente venivano spedite all'estero tre botti di prodotti: una di palline, una di farina e una di ritagli e frantumi. I prodotti finiti prendevano la strada per il porto di Livorno e da lì proseguivano verso Marsiglia. In Francia le palline venivano quindi colorate per poi raggiungere le destinazioni dell'Estremo Oriente. L'attività doveva essere appagante, se una volta la proprietaria ebbe a confidare alla Rosa Montelatici che «il guadagno di una sola botte di palline sarebbe bastato a mantenere per un anno la sua famiglia». La manifattura consumava annualmente oltre quarantamila libbre (circa centotrenta quintali) di radice di giaggiolo. Pure le operaie percepivano un salario di tutto rispetto. La retribuzione giornaliera di tornitrici e segatrici era di 1 lira e trenta centesimi (nello stesso periodo un muratore percepiva due lire al giorno): un guadagno considerevole rispetto a quello che offrivano altre professioni. I lavori della fabbrica procedevano con meticolosa accuratezza, tanto da meritare la visita del Granduca Leopoldo II, molto sensibile alle novità nell'ambito manifatturiero.

Nel dicembre del 1835 il fondatore Pietro Rambaud morì. Nel 1839, nel mese di settembre, si inaugurò a Firenze la prima Esposizione di prodotti di Arti e Manifatture Toscane<sup>3</sup>. L'iniziativa era voluta *motuproprio* dal Granduca Leopoldo II. Nel Rapporto di questa pubblica esposizione<sup>4</sup> si cita la fabbrica di Pontassieve, che aveva avuto il merito di inventarsi un prodotto alternativo alle farine di rizoma essiccato di giaggiolo con impiego in profumeria: «la moda e le vicissitudini del secolo decorso, abbattono questa industria, la quale sotto altro aspetto ha fatta rifiorire da vari anni il signor Ippolito Barthelemy a Pontassieve, giacché vi ha introdotta la lavorazione delle palline con questa radice, ed a formare corone odorose per le Indie e per il Levante». Proseguiva quindi il Rapporto: «dobbiamo tributare i meritati elogi al signor Barthelemy, perché con tale lavoro ha rianimato un'industria agraria, facendo risorgere l'antica, ma poi negletta coltivazione di questo vegetale».

È da notare che le alterne fortune della coltivazione e trasformazione del giaggiolo sono un fenomeno ricorrente. Dal Rapporto dell'Accademia delle Belle Arti sui perfezionamenti delle Manifatture in Toscana, letto nella seduta del 28 gennaio 1838 dal dott. Antonio Targioni Tozzetti, si apprende che anche a Livorno era stata avviata dall'imprenditore Dionisio Loraux una fabbrica simile a quella di Pontassieve, sempre per ridurre il rizoma essiccato di giaggiolo in palline. Questa fabbrica era stata voluta dalla signora Margherita Coiffier, venuta a Livorno appositamente da Lione, che dopo un paio di anni cedette l'impresa alla famiglia Loraux.

Dopo la morte di Pietro Rambaud, Ippolito Barthelemy, che aveva sposato Maria Parenti vedova Luder, continuò nell'impresa che proseguì in maniera prospera fino al 1849. Dai libri delle imposte dell'Archivio Comunale di Pontassieve il nome Barthelemy comincia a essere presente nel 1837 nei ruoli relativi alla tassa di famiglia come contribuente tassato in seconda classe per lire 19; e così negli anni successivi 1838 e 1839. Nel 1840 la tassa era di 16 lire, nel 1841 e 1842 di 17 lire, per fare un notevole balzo a 44 lire nel 1843 e poi discendere di nuovo nel '44 e '45 a 15 lire. Le imposte pagate dal Barthelemy si mantennero intorno a questi importi fino al 1850.

Come conseguenza dell'aumentata richiesta di giaggiolo, per le varie forme di trasformazione industriale in Toscana e prevalentemente in Fran-

<sup>3</sup> *Rapporto delle adunanze tenute dalla terza classe dell' I. e R. Accademia delle Belle Arti e dei perfezionamenti delle manifatture in Toscana del D. Antonio Targioni Tozzetti*, Firenze 1838.

<sup>4</sup> *Rapporto della Pubblica Esposizione dei Prodotti di arti e manifatture toscane prescritta col sovrano motuproprio de' 12 luglio 1839 ed eseguita in Firenze nello stesso anno*, Firenze 1839.

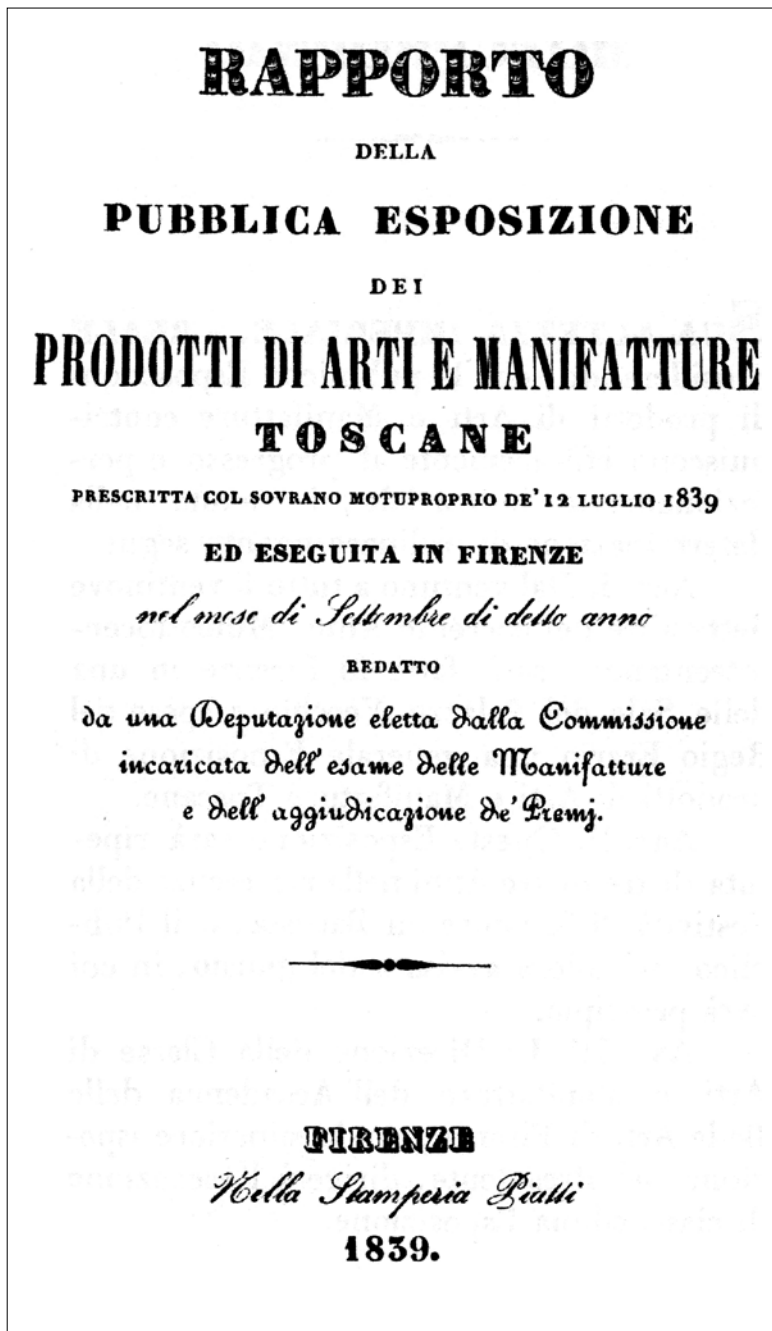


Fig. 3 *Pubblica Esposizione Firenze 1839. Furono presentati i manufatti di rizoma di giaggiolo della fabbrica di Pontassieve*



Fig. 4 Ruedi della Villa Lavacchio di Pontassieve. La lavorazione del rizoma di giaggiolo era stata ceduta nel 1850 al Marchese Carlo Strozzi. La Villa era magazzino di raccolta dei prodotti finiti

cia, per l'estrazione di oli essenziali e prodotti cosmetici, la coltivazione da fenomeno marginale si trasformò in intensiva<sup>5</sup>. Nel 1842 l'agricoltore Adriano Piazzesi a San Polo in Chianti promosse la coltivazione in tutta la zona. Successivamente il figlio Attilio e poi i nipoti continuarono nell'impresa promuovendo il prodotto in molti paesi stranieri. Si stima che la famiglia Piazzesi riuscisse da sola a coprire metà della produzione totale con oltre 2000 quintali annui.

La produzione di sferette nel 1850 subì una fase di stasi, dovuta anche a una minore richiesta dall'estero. Inoltre, per la morte del fratello Giuseppe col quale condivideva l'attività, Ippolito Barthelemy fu spinto a cedere la fabbrica al marchese Carlo Strozzi di Mantova. Cessata la fabbricazione delle palline nel 1852, Ippolito Barthelemy è iscritto e tassato come contribuente in settima classe per due lire. La nuova proprietà cambiò struttura all'impresa: le operaie non lavoravano più in fabbrica ma ognuna a domi-

<sup>5</sup> A. PERUGI, *L'iris di Firenze, fiore e stemma della Città*, Firenze 2013.

cilio, retribuite a cottimo o a fattura. A ogni donna venne fornito il macchinario necessario e la fabbrica fu chiusa. Una volta realizzato il prodotto finito questo veniva ricevuto dalla menzionata Rosa Montelatici nella villa di Lavacchio, tra Pontassieve e Molin del Piano, di proprietà dei marchesi Strozzi Sacrati. L'industria subì altri passaggi di proprietà, mentre la richiesta di questi prodotti di rizoma di giaggiolo andò via via affievolendosi, fino a quando la produzione cessò del tutto.

L'uso delle sfere di *ireos* non si limitò soltanto alla realizzazione di collane e bracciali, ma trovarono un impiego anche in ambito chirurgico. Le palline di rizoma essiccato di giaggiolo venivano infatti usate per tenere aperti i *fonticoli* o *cauteri*<sup>6</sup>. I *fonticoli* o *cauteri* erano presidi medico-chirurgici all'epoca molto praticati. Un'affezione o una infermità si pensava dipendessero dall'insufficiente capacità dell'organismo di espellere, tramite le normali vie, gli umori che causavano l'infezione. Per favorire la fuoriuscita di questi veicoli infettanti venivano praticate delle incisioni con strumenti taglienti o bisturi; oppure delle vesciche con ferri roventi, sulle braccia o sulle gambe dei pazienti, e queste lacerazioni venivano mantenute aperte con le palline di rizoma. L'uso di questo ausilio chirurgico sostituì il seme essiccato di pisello che precedentemente veniva impiegato per questo scopo.

Le pratiche mediche risalenti all'inizio dell'Ottocento facevano largo uso di metodi che favorissero l'eliminazione degli umori infetti sia con purganti, salassi, infusi; o che facilitassero la diuresi e la sudorazione. Basti ricordare che nel 1838 a Firenze Girolamo Pagliano ebbe un enorme successo commercializzando uno sciroppo purgativo che portava il suo nome. Carlo Lorenzini, dimostrando mancanza di stima verso quello speciale, lo ricorda così: «Chi fosse Girolamo Pagliano è inutile ripetere qui: ormai tutti gli intestini d'Europa lo sanno a memoria!»<sup>7</sup>.

Anche malattie gravi come la *scrofola* – termine usato fino a tutto l'Ottocento per indicare l'adenite tubercolare, infezione che colpisce le stazioni linfonodali – venivano curate con i *fonticoli*<sup>8</sup>. Si praticava una incisione nella parte carnosa del braccio, lontano da nervi tendini e vasi sanguigni, si inseriva una pallina di *ireos* che, gonfiandosi con l'umidità, teneva aperta la ferita e da questa sgorgavano gli umori infetti. Inoltre la modesta proprietà lenitiva del rizoma di giaggiolo favoriva nel paziente la sopportazione di questo cilicio. La *scrofola* era conosciuta fin dal Basso Medioevo, in Francia

<sup>6</sup> *Trattato delle malattie chirurgiche e delle operazioni convenienti del barone Boyer*, Firenze 1841 (seconda edizione italiana).

<sup>7</sup> C. LORENZINI, *Un romanzo in vapore da Firenze a Livorno*, Firenze 2010.

<sup>8</sup> S. COOPER, *Dizionario di Chirurgia pratica*, Milano 1846.

e in Inghilterra, come “il male dei re”, poiché si pensava che i sovrani avessero il potere taumaturgico di guarire soltanto imponendo le mani sulla testa del paziente. L'ultimo esempio di *pubblico tocco della scrofolo* fu il 31 maggio 1825 a opera di re Carlo X tra la generale incredulità. Soltanto con la scoperta degli antibiotici e in seguito della penicillina la pratica chirurgica dei *fonticoli* e dei *cauteri* fu abbandonata e, di conseguenza, anche la produzione delle piccole bilie di giaggiolo cessò. Certi manufatti di rizoma essiccato come i *dentaroli* (delle specie di *succhiotti*), adottati nel periodo della dentizione infantile, sono stati e continuano ancora adesso a essere fabbricati artigianalmente e destinati ai paesi del nord Europa.



Fig. 5 *Derivati dal rizoma di giaggiolo attualmente usati come rimedio naturale, in paesi quali Austria e Germania, per attenuare i dolori gengivali durante la dentizione*